

PESCATORI D'ALTRI TEMPI

Immagini e cronache da Livorno a Piombino

raccolte da Claudio Castaldi

NOTA PER LA PRESENTE VERSIONE INFORMATICA DEL VOLUME:

A causa dell'elevato numero di fotografie presenti nell'opera cartacea si rende necessario separare la parte testuale da quella fotografica per non appesantire il testo scaricabile, più del consentito. Tutte le foto sono quindi visibili sul sito: www.lungomarecastiglioncello.it alla sezione Galleria-Foto-Libri raggiungibile dal menu principale a sinistra e sulla pagina che si apre, cliccando sulla foto di "PESCATORI d'altri tempi". Le foto numerate progressivamente riportano le stesse didascalie presenti nel volume dove hanno i rispettivi richiami.

PREMESSA

Antica quanto l'uomo, la pesca, nel suo divenire ha visto da sempre lo spirito di adattamento e la perizia dell'uomo confrontarsi con un ambiente aspro e pericoloso, disponibile a dare la vita, ma induttore di rispetto e di timore.

Su questi rapporti la pesca si è evoluta nei millenni contando sull'azione propositiva legata alla esperienza umana, ma selezionata severamente dall'ambiente tanto da rimanere operativamente legata alla stretta fascia costiera.

L'avvento della "rivoluzione industriale" e quindi la disponibilità di mezzi tecnologici raffinati ha indotto nei pescatori più intraprendenti ed in vari operatori economici l'ansia della costruzione di natanti di grosso tonnello, che nel volgere di pochi decenni hanno creato una nuova categoria di professionisti d'altura con orizzonti di lavoro estremamente più vasti.

Ma la pesca costiera ha continuato la sua vita. I "pozzolani" contando sulla maggiore varietà e ricchezza della fascia costiera e sul loro antico bagaglio di esperienze, sono riusciti a contenere la competizione dei pescatori d'altura.

I tempi però cambiano sempre più velocemente. Oggi la piccola pesca vive giorni particolarmente duri, le tradizioni dei loro padri non sono sufficienti a superare l'avanzata da terra di un inquinamento sempre più intenso che altera e diminuisce la produttività delle acque, ne la abilità e la perizia sono capaci di contrastare le sempre più audaci incursioni dei motopesca a strascico nella fascia delle tre miglia costiere o l'agguerrita presenza dei cosiddetti pescatori sportivi.

Lo spazio operativo a disposizione della piccola pesca si riduce e con esso anche le catture e la capacità di sostentamento.

Voci allarmanti di molti ricercatori e studiosi si sono levate a difesa di questo tipo di pesca. Argomentazioni squisitamente economiche dimostrano che il "pozzolano" è il rappresentante di una classe che è capace di produrre di più con il minore investimento di capitali, che da lavoro ad un maggior numero di persone a parità di tonnello, che è produttore di una merce estremamente pregiata. Ma questi argomenti non sono bastanti fino ad oggi a modificare la politica del settore.

Il lavoro di Castaldi ha il profondo pregio di contribuire a questa lotta ponendo sul tavolo gli argomenti della storia, riscoprendo le origini, mettendo in risalto una cultura che deve essere valorizzata, perché è la naturale prosecuzione della più pura tra le tradizioni della vita.

Siamo, in fondo, di fronte a una categoria che vive e produce in stretta comunione con l'ambiente tanto da viverne l'intimo equilibrio, perché per il "pozzolano" il mare non è un bene di consumo, ma è ancora vita.

Prof. Roberto Auteri
Direttore Centro Studi sulla Pesca
LIVORNO

Livorno e le paranzelle

Legati alle attività marinare dal mestiere antico e della vocazione innata, i napoletani sono ancor oggi i depositari della tradizione pescatoria livornese.

Attratti nella prima metà dell'ottocento dalle libertà di pesca concesse nel Granducato di Toscana, ma soprattutto spinti dal divieto borbonico imposto alle paranzelle nel periodo estivo, trovarono a Livorno uno spazio che la marineria locale aveva abbandonato per dedicarsi alle attività mercantili.

Chiamate a Livorno *paranze* ed altrove *bilancelle*, le barche con cui i napoletani si trasferirono, erano armate per la pesca a strascico. Il loro nome e quello della pesca in cui erano usate derivavano dalla caratteristica di navigare in coppia avanzando "alla pari", tirando insieme le due cime di una rete a sacco: lo *strascico*. La navigazione di ogni paranza era diretta da un comandante con la qualifica di "Padrone Marittimo".

Poiché le barche non invertivano mai tra loro la posizione rispetto alla costa i padroni furono detti, secondo il gergo, di "sopra-vento" o di "sotto-vento" a seconda che si trovassero sulla paranza vicina alla costa oppure all'esterno.

Il complesso delle operazioni di pesca era diretto dal padrone sopra-vento o "comandatore" ed a un suo cenno gli equipaggi cominciavano a salpare.



Fig.1 - Veduta del porto di Livorno nei primi anni del 1900. In alto a sinistra una fila di paranzelle

Muniti di una robusta tracolla che fissavano ai *calamenti* i pescatori tiravano avanzando in fila sul ponte, poi uno alla volta si staccavano e tornavano a poppa a riagganciarsi fino a che il sacco era sotto bordo e le barche accostate. Rovesciato in barca con i grossi paranchi il pescato veniva messo nelle ceste e la rete tornava in mare.

In seguito alle restrizioni di legge sulla pesca a strascico dopo l'unità nazionale, il Ferrigni, nella monografia *La piccola pesca e le paranzelle*, Livorno 1866, riporta lo schema secondo cui si dividevano le entrate alla fine della settimana o della quindicina: "A Livorno l'armatore di una paranzella provvede egualmente al perfetto armamento di arnesi, ma pel rimborso delle sue spese e compenso dei suoi rischi percepisce un quindici per cento sul ricavato lordo della pesca".

Fig.2 - *In primo piano una barca da carico*

Fig.3 - *Barili di vino e caratelli di sardine o di acciughe o di stoccafisso: merci di esportazione o di importazione*

Il rimanente ottantacinque per cento, fatte prima le detrazioni di *panatiche* (le spese per il vitto dell'equipaggio) vendite, diacci ecc. si divide in trentaquattro parti uguali delle quali spettano:

All'armatore proprietario parti	11
Al Comandatore	2
Al Padrone Sotto-vento	1 e 1/2
A diciotto marinai	18 e 1/2
A due ragazzi o mozzi	1
PARTI	34

Fig.4 - *Lavori di calafataggio a due barche da carico*

Fig.5 - *Una pausa durante il lavoro a terra*

Nei periodi che seguirono, il lavoro di questi uomini, detti in gergo "paranzellai" e le attività di pesca minore, insieme all'artigianato marinaro, rimasero legati ai vecchi sistemi fino a influenzare il proprio ambiente con una mentalità che si diffuse in seguito presso la popolazione costiera dei primi anni del nostro secolo.

Dalla memoria dei protagonisti e di coloro che da giovanissimi parteciparono alle loro imprese emergono i nomi dei personaggi e le usanze locali.

Dalle discussioni sulla vecchia tradizione livornese della pesca con i palamiti i riferimenti vanno ai luoghi dove i "palamitori" e anche i "barchettaioi" avevano il magazzino attrezzi: dall'ambiente degli scali Novi Lena si passa alle cantine di piazza Garibaldi a volte usate anche come abitazione. Dai banchetti improvvisati vicino all'attracco delle barche il discorso porta all'artigianato dei maestri d'ascia e dei remai fino ai "funaioli" di via Sgarallino o di altri posti della città.

Unito a questi ricordi torna spesso nelle conversazioni l'accento ai pescatori venuti dalla provincia di Napoli, genericamente detti *pozzolani*, che usavano i tramagli e che in estate abitavano sui gozzi.

Come i palamitori essi impegnarono le loro fatiche nei rischi di questa vita che insieme raccontano ancora con la dignitosa sobrietà tipica dell'ambiente e con la cadenza delle veglie che ogni tanto il ricordo di una disgrazia macchia di brevi silenzi.

Fig.6 - Pescatori pozzolani stendono le reti ad asciugare

Fig.7 - Gli scali Novi Lena e le banchine dei barchettaioi, dei palamitori e dei maestri d'ascia

Fig.8 - Lungo il molo della darsena, con l'entrata protetta da una tenda, la bottega del remaio

Fig.9 - Molo Vecchio - Pescatori al lavoro

Fig.10 - Le barche dei pescatori pozzolani. A bordo si continua il lavoro (Foto Giambruni Livorno)

Gli antignanesi e la mugginara di Castiglioncello

Fig.11 - Il porticciolo di Antignano

Lungo il litorale gli indirizzi della pesca si svilupparono con criteri diversi a seconda dell'ambiente, delle condizioni economiche e di altri fattori di volta in volta variabili. Spesso all'attività primaria se ne affiancarono altre, come fu per esempio, per gli antignanesi che alternarono la pesca con le nasse al carico e al trasporto della ghiaia prelevata dalla foce dei fiumi.

In primavera invece gli antignanesi usavano trasferirsi a Castiglioncello per "fare la stagione", insieme ai pescatori locali che nel periodo del "passo dei muggini", interrompevano anch'essi ogni altra pratica per dedicarsi al lavoro della "mugginara".

Fig.12 - In primo piano a sinistra un piccolo battello da carico; sulla barca al centro, su quella in alto a sinistra e sul molo si intravedono le nasse per la pesca delle aragoste.

Campo di pesca era uno specchio di mare davanti alla scogliera di "Punta Righini". Parte dei calamenti vi rimanevano impostati per tutto il periodo del passo, mentre le reti venivano calate giornalmente ed erano controllate da un avvistatore che sorvegliava le acque dall'alto di uno scoglio e avvertiva gli altri all'avvicinarsi dei branchi di pesce.

Fig.13 -Antignano - Moletto con barche

Fig.14 - Il porticciolo di Castiglioncello. A destra lungo la spiaggia la casetta dei pescatori di muggini

Fig.15 - I Simoncini a bordo dell'Insuperabile durante una battuta di pesca

Fig.16 - Foto ricordo vicino ad una preda insolita: un pesce volpe

Fig.17 - Ernesto Simoncini in posa per una foto ricordo mostra un bell'esemplare di pesce liocorno

Dopo la stagione della mugginara, l'attività si riduceva a pesche minori che spesso venivano fatte su espressa ordinazione dei clienti. Ma tanto bastò a dare continuità a questo lavoro.

Così nel lento susseguirsi degli eventi nel clima paesano, insieme alla tradizione, ebbero naturale spicco le famiglie che di essa mantennero l'identità, come ad Antignano gli Aliboni ed a Castiglioncello i Simoncini.

Vada e i pescatori pozzolani

A Vada la comunità dei pescatori si è mantenuta più integra che altrove tanto da poterne ascoltare la storia da chi ancora ne fa parte.

Varese Giovannelli, come tutti i pescatori, racconta mentre continua a cucire le reti o ad innescare gli ami dei palamiti seguendo con lo sguardo il lavoro come se leggesse i ricordi nelle trame dei calamenti o sul fondo delle coffe.

Invece di descrivere il suo lavoro rievoca le immagini della prima giovinezza, quando i "trabaccoli", che pescavano a strascico, passavano la notte in rada nella zona del pontile Lamberti, allora detta "La buona posta". Di questo periodo ricorda come uno spettacolo le sagome grigie delle barche che venivano in terra e le grandi vele dipinte con figure di galli o di ancore, accese del rosso controluce del tramonto.

Uguale per ogni coppia di trabaccoli, i disegni sulle vele erano il suggestivo riconoscimento del loro legame nella pesca. Gli scafi larghi e piatti giungevano vicinissimi alla riva mentre gli equipaggi, ammainate le vele, alzavano i grossi timoni con i paranchi:

— Anche le "tartane" — spiega Giovannelli, poiché il discorso è ormai sulla pesca a strascico — pescavano nella stessa maniera dei trabaccoli e delle paranze e si vedevano passare al largo, oppure fermarsi nelle bonacce per interi pomeriggi.

Quando non rientravano a Livorno, due o tre marinai portavano il pesce in terra con una barchetta per spedirlo al mercato dalla stazione.

— In quegli anni, intorno al 1915, — continua Giovannelli indicando il paesaggio circostante — vicino al magazzino, c'erano i depositi di carbone da caricare sulle navi che venivano in rada; dalla spiaggia fino quasi alla vecchia torre era tutto occupato da questi grandi recinti che si chiamavano "serrate" e l'attività prevalente era quella portuale.

Infatti, l'indirizzo della pesca professionale, praticata in seguito con i tramagli ed i palamiti, era ancora agli inizi. Tuttavia già da molto tempo era frequente l'impiego di reti semplici e robuste chiamate "bestinare", adatte a prede di grosso taglio indicate come "bestino". Con il fegato di questi pesci, bollito e lasciato macerare, si faceva un olio che veniva utilizzato per lo spalmaggio dei legni di bordo, molto richiesto per le navi che facevano scalo a Vada e ceduto in cambio di maggiori quantità di olio di lino.

Fig.18 - Durante una cala

Quasi nello stesso periodo dei Giovannelli (cioè verso il 1920), e con metodi simili, cominciarono a dedicarsi seriamente alla pesca anche i Catarsi. Bruno, il più giovane dei fratelli, nel descrivere l'ambiente, accenna ad alcune scherzose rivalità che sorgevano in occasione delle regate veliche con i gozzi da pesca a cui partecipavano i Simoncini di Caletta con l'*Insuperabile*, gli Ulivi di Vada con il Palombo, i Catarsi con il *Leone* ed un equipaggio misto di Castiglioncello a bordo del *Me ne frego*.

Fig.19 - Si salpano le reti

Fig.20 - Ernesto Catarsi e il figlio Bruno

Fig.21 - Il rientro dopo una gita in barca

Fig.22 - La famiglia Catarsi in una foto di gruppo

Come gli altri anche Bruno parla delle difficoltà incontrate ai tempi dei remi e della vela e della prudenza apparentemente eccessiva dei pescatori nei riguardi del mare. Ma poiché le disavventure fanno parte di ogni mestiere racconta di una tramontana che lo sorprese, ragazzo, fuori delle secche di Vada e lo tenne con quattro uomini a forzare sui remi per ben otto ore prima di raggiungere il molo del faro, distante

appena mezzo miglio. Lì, in pieno inverno, trovarono rifugio per la notte e solo all'alba poterono far ritorno alla spiaggia dove la famiglia e i paesani attendevano muti per l'ansia.

Da vero figlio d'arte ricorda come l'etica di questa professione consista nell'impegno continuo per il miglioramento degli strumenti di lavoro e nel sentimento di rispetto verso il mare, a volte ostile e minaccioso, ma sempre fonte di sopravvivenza.

Insieme ai metodi di pesca a cui si dedicarono, Bruno elenca i nomi delle barche via via cambiate: agli inizi la *Carmelita* e il *Mario*, nel 1930 il *Leone* con il primo motore entro bordo tolto da una vecchia Citroën e riadattato alla barca; quindi il *Palombo* ed ultimo un piccolo peschereccio, il S. *Vincenzo*.

Fig.23 - Pescatori mentre tirano in secco un gozzo

La traccia su cui si è fermato questo ambiente trova continuità in più generazioni, ed è collegata alla migrazione dei napoletani che, attratti dalla pescosità delle secche e dal facile approdo, si stabilirono definitivamente a Vada dopo molti anni di permanenza stagionale.

La testimonianza di Angiolino Rotta, che appartiene ad una di queste famiglie, fa risalire al nonno e al padre l'usanza di venire in Toscana da Pozzuoli con un gozzo di loro proprietà.

Angiolino rammenta i primi viaggi quando era ancora un "guaglione" e le scomode partenze alle undici di sera nei giorni seguenti le feste di Natale:

— Si partiva in sette o otto barche assieme, mentre i parenti e i paesani ci salutavano dal molo. Subito dopo io mi mettevo a dormire sotto prua. La navigazione, col favore del grecale, poteva essere breve ma a volte durava anche quindici giorni. Poiché d'inverno a Vada i grandi mucchi di alghe impedivano l'approdo, si aspettava la primavera a Piombino. Qui i pescatori trovavano alloggio vicino al mare o in paese, ma più spesso si dormiva nei magazzini dove tenevamo i vestiti e tutti gli attrezzi che avevamo in barca. Durante questi tre o quattro mesi si andava a pescare alle isole. A quei tempi non usavano i gambali e quando si tirava la barca in terra alle isole o lungo costa si stava in acqua, scalzi anche di Gennaio e di Febbraio. Il compito dei ragazzi, in queste occasioni, era di fare la legna per scaldare il pranzo e per le scorte di bordo. Benché la zona fosse pescosa eravamo in troppi e appena facevano i primi caldi e si sapeva che a Vada le alghe erano calate, andavamo a ritirare la roba al magazzino e si partiva. Quaggiù si veniva in terra nel posto detto "La buccaccia" e si dormiva in barca.

Coperte con un telo chiamato cagnaro, le barche racchiudevano un ambiente che i pozzolani curavano come fosse una casa e di cui spesso, come anche Angiolino, sottolineano tuttora l'efficienza, elogiando i maestri d'ascia di Torre del Greco per la loro bravura.

Lo scafo del gozzo, lungo circa quaranta palmi (dieci metri) era diviso in due zone da una paratia stagna detta "marapece": a poppa ci stavano le reti bagnate e vi si svolgevano le operazioni di pesca. Nella parte verso prua trovavano posto gli stipetti per i vestiti e le cose personali, gli strapuntini per dormire, i cambi delle vele, i pali di ferro e i paranchi per tirare la barca in secco e insieme ai piatti e alle stoviglie anche il "cardaro" per cucinare la zuppa di pesce con la legna tenuta sotto i paglioli.

Quando era buona stagione, dopo aver fatto scorta di pane salato, come si usa a Napoli, le barche si trattenevano in mare quattro o cinque giorni di seguito e tutte le mattine una di esse andava a consegnare il pescato a Livorno o a Vada.

Mentre facevano vela da un posto ad un altro o durante il rientro i marinai ricucivano le reti e il ragazzo stava al timone, a volte legato per paura che una sbandata improvvisa lo buttasse in mare.

Non sempre il vento aiutava negli spostamenti, allora l'equipaggio metteva mano ai remi dai pesanti gironi che bilanciavano le pale, così lunghe da costringere a vogare il destro nella parte sinistra della barca e viceversa.

In terra le barche venivano pulite con una cura di cui Angiolino tiene a precisare i particolari; e accenna anche con un mezzo sorriso, alla dieta di pesce che ha fatto fin da piccolo.

Fig.24 - Piombino - Porticciolo

Fig.25 - Pescatori al riparo di una barca mentre sistemano palamiti

Fig.26 - L'equipaggio del Palombo

“La gabbia di Vada” e l’ultimo fanalista

Il faro è costruito da uno scoglio artificiale al culmine delle secche di Vada e dista circa quattro miglia e mezzo dalla costa. L'attuale struttura in cemento, terminata nel 1959, sostituisce la vecchia "Gabbia di Vada" - così veniva definita quando la cabina di abitazione e l'impianto di segnalamento erano installati sopra un traliccio metallico. -

Qui, fino verso il 1922 - data in cui ebbe inizio l'accensione automatica del faro - funzionò un servizio di vigilanza. Ogni turno era coperto da due fanalisti e prevedeva quindici giorni di permanenza al faro e quindici di riposo a terra.

Uno degli ultimi guardiani fu Giovanni Quintavalle, vadese di origini marinare. Morto nel 1978, "Nanni" era amico di tutti i pescatori di Vada che ne ricordano le esperienze per molti aspetti simili alle loro. Come loro infatti fu un uomo di mare ed affrontò i sacrifici di una esistenza contesa ai disagi ed alla fortuna.

La signora Gelsomina Quintavalle, moglie di Giovanni, dice che quando nacque suo figlio il marito era di servizio e i Catarsi andarono in barca a portargli la notizia. Quindi, insieme alle vicissitudini che comportò la carriera del fanalista, elenca i trasferimenti a Savona, a Genova, a Portofino ed a Portoazzurro dove anche la famiglia di volta in volta si stabilì.

A Vada Nanni tornò da pensionato e riprese a pescare con gli amici di un tempo: quegli stessi che salutava dalla finestra della cabina quando lo chiamavano passando nelle vicinanze del faro.

Fig.27 - La vecchia struttura del faro ("La Gabbia") fino al 1959

Fig.27 B - Il nuovo faro in cemento costruito nel 1959 (Foto non del libro - N.d.R.)

Fig.28 - Giovanni Quintavalle mentre intreccia i vimini di una nassa

Cecina mare

A ricordare le abitudini dei vecchi pescatori "marinesi" sono quasi sempre i figli e gli amici più giovani. Oltre alla pesca essi descrivono personaggi a volte curiosi: fra questi un certo Palmiro che, prima di ributtare in mare le razze sotto misura strappava loro con un morso la pinna caudale per farle riconoscere a chi le ripescava come "le razze di Palmiro".

Fig.29 - Il libretto dove Palmiro Londi, uno dei primi pescatori "marinesi" appuntava il resoconto della pesca per la divisione delle parti

Fig.30 - Un gruppo di curiosi segue le fasi della pesca con la sciabica; calata da bordo di una barca, questa rete mantiene i terminali in terra e da qui viene poi salpata. (Foto Celati - Piombino)

Fig.31 - A destra nella foto un maestro d'ascia di Cecina Marina: Parisio Bonucci

Fig.32 - Pesca con la bilancia sul fiume Cecina

Fig.33 - La stesa delle reti lungo la spiaggia di Cecina Marina

Fig.34 - Il pranzo sulla spiaggia durante una pausa di pesca

Ugualmente nominato è un tale Antoniuccio, famoso per usare contemporaneamente cinque o sei lenze e sorprendere tutti, per la quantità di tonni che portava in terra.

Qualcuno ricorda anche le cene sulla spiaggia quando si riunivano in allegria le famiglie dei pescatori e degli altri paesani o le colazioni dal "trippaio" durante le pause del lavoro a terra.

Il cacciucco invece era tradizione del giorno in cui si portavano le reti dal "pipaio" per immergerle nell'acqua della bollitura del legno usato per le pipe. Il miglior testimone, per aver lavorato su diverse barche è Alberto Marinari. Di questa attività riconosce che il periodo più florido fu quello in cui molti si dedicarono alla pesca del pesce azzurro: in quegli anni la presenza di una piccola industria di inscatolamento vicina al mare fece quasi raddoppiare il numero delle barche da pesca.

Ma la vita dei pescatori marinesi comportò anche altre esperienze in parte simili a quelle dei pozzolani: - Infatti, - dice Marinari - era usanza, a fine estate o comunque alle prime piogge di settembre, trasferirsi a pescare alla foce dell'Ombrone. Si andava con due barche di cui una piccola a traino e ci si tratteneva fino verso Natale. Qui si facevano diversi tipi di pesca. Più spesso si usavano le *rezzòle* e i *tramagli*, ma a volte si armava anche la *bilancia*, e nelle ultime settimane si scendeva con gli stacci a pescare le "cee" lungo la riva dell'Ombrone.

Nel rievocare questi tempi, Marinari tralascia forse alcuni dettagli. Tuttavia non dimentica di aver riempito anche qualche grossa balla di sole ombrine da portare al mercato di Castiglion della Pescaia.

San Vincenzo

A S. Vincenzo una piccola industria di inscatolamento del pesce azzurro, chiamata "friggerà", aiutò i pescatori nel loro commercio e ne determinò gli indirizzi di lavoro. Alla famiglia Federici, composta da sei fratelli che armarono diverse barche per questa pratica di pesca notturna, si riconosce l'inizio della tradizione. Essi usarono, come in altre zone del litorale, una rete speciale a trama assai fine detta "menaida" (altrove menaidozza o signorella) composta da diversi pezzi o "spigoni". Alta circa 14 metri aveva i terminali a forma di triangolo chiamati "puntamari", da punta a mare. Elbano, l'unico rimasto dei fratelli, spiega che il metodo della circuizione e delle lampare, praticata da altri e ancora oggi in uso, permetteva la cattura di grandi quantità di pesce. Ma buona parte del pescato si danneggiava al momento di chiudere la rete a sacco e issarlo a bordo: - Per questo motivo — prosegue Elbano — la "friggerà" preferiva il nostro pesce preso con le menaide. Infatti esse erano calate come una parete fissa e le sardine vi si infilavano per la testa, così noi le

potavamo staccare anche una alla volta senza sciuparle. A mano a mano che la rete si riempiva, le "panie" (i galleggianti di sughero) affondavano e da questo segnale si giudicava il momento di salpare. Il lavoro di scoccatura delle sardine dalle menaide, che apparivano nel buio come una grande lamina argentata, era spesso compito dei ragazzi. Durante la notte si facevano due o tre cale, cercando di non attardarsi rispetto all'orario in cui alla friggerà iniziavano il primo trattamento.

In quegli anni i Federici continuarono a dedicarsi anche ad altri generi di pesca che ripresero con maggiore intensità quando la friggerà fu chiusa, perché, ricorda Elbano: — A quei tempi, di pesci ce n'erano così tanti che si davano anche noia.

Fig.35 - La "friggera" di San Vincenzo

Fig.36 - I fratelli Federici

Fig.37 - Pulitura delle reti

Fig.38 - La mattina al ritorno dalla pesca

Fig.39 - Le menaide stese ad asciugare

Fig.40 - Un gruppo di ragazzi che aiutavano durante la pesca delle sardine

Piombino e i Canessa

La famiglia Canessa abita da più di cento anni in una casa a ridosso della spiaggia di Baratti; dalla finestra di cucina la vista domina il profilo del golfo. Emilio Canessa indica da qui il punto dove erano ormeggiate le barche e il giro che facevano i tonni dentro l'insenatura:

— Laggiù si vedevano saltare i tonni e da quella punta si valutava bene la loro presenza nelle reti dall'affondamento dei segnali. Tutta questa zona - prosegue indicando i promontori ai limiti dell'insenatura - era inibita alle altre pesche perché riservata alla nostra tonnara che per la verità si chiamava "tonnarella". Infatti era diversa dalle reti siciliane e sarde essendo composta semplicemente da una lunga parete calata sulla rotta dei pesci e da una specie di chiusa finale dove i tonni venivano catturati. Quando finiva la stagione del passo si riprendeva con le altre pesche o ci si dedicava al trasporto delle merci. Si faceva un po' di tutto insomma, tanto che nel periodo in cui il porto di Piombino non offriva protezione dallo scirocco si sbrigò anche il servizio di posta con i battelli che ripiegavano a Baratti.

Al lavoro della tonnarella sono legate almeno tre generazioni della famiglia Canessa ed il motivo del loro insediamento a Baratti: — Tant'è vero — riprende Emilio — che mio nonno veniva qui tutti gli anni da Livorno per la stagione del passo e vi si stabilì definitivamente con la famiglia verso il 1880, quando il conte Desideri fece costruire questa villetta e gliela affidò per pochi soldi, forse, all'inizio, solo in cambio di pesce.

Per questa tradizione i Canessa sono molto nominati dai pescatori piombinesi e particolarmente dai pozzolani che li ricordano buoni ospiti nei giorni in cui facevano sosta a Baratti, durante il trasferimento a Vada e a Livorno.

Anche Emilio ricorda gli equipaggi che venivano da Ponza o da Pozzuoli a pescare con le nasse o con le reti e si consigliavano con suo padre Agostino per scegliere una zona dove poter calare senza dar noia alle sue attività, specie nel periodo della tonnara.

Fig.41 - Il trasbordo dei passeggeri sul vaporetto in partenza per l'Elba

Fig.42 - Piombino - Il molo

Fig.43 - Il piccolo bar nei pressi del porticciolo; consueto ritrovo dei pescatori

Fig.44 - Baratti. Rientro dei Canessa con una barca da carico. I ragazzi salgono sull'alberatura per legare le vele o come si dice in gergo, "a chiudere l'imbroglione"

Fig.45 - La ricucitura delle reti (Foto Celati - Piombino)

Fig.46 - Piazza dei Grani, nelle immediate vicinanze del porticciolo (Foto P. Lepri - Piombino)

Il crepuscolo delle vecchie tradizioni

Riferiti a periodi più recenti i ricordi vanno spesso agli episodi di pesche fortunate, ai momenti di allegria, ed alle macchiette che colorirono i margini di un ambiente solitamente rivolto al confronto col mare.

Fig.47 - Caletta di Castiglioncello. Si sbarcano le reti piene di muggini

Fig.48 - Vada. Una memorabile pesca di palamite

Fig.49 - Sistemazione delle cassette a bordo di un peschereccio

Fig.50 - Rosignano. Una famiglia di pescatori marinesi in gita domenicale

Fig.51 - Cecina Marina. Il varo di una piccola "lancia" costruita da Parisio, "re dei carpentieri", come dice la scritta sopra la caricatura

Fig.52 - Vada. Don Mario Ciabatti, penultimo nella fila di sinistra, battezza una nuova barchetta dei Giovannelli

Fig.53 - Piombino. Fino a pochi anni fa si è mantenuta l'usanza di vendere per le strade il polpo lessato. Ribelle Grandi, il simpatico e disinvolto signore della foto, è stato l'ultimo polpaiolo